



Filosofia Italiana

Recensione a

Piero Di Giovanni (a cura di), *Un secolo di filosofia italiana attraverso le riviste (1870-1960)*, Franco Angeli, Milano 2012

di Federica Pitillo

Tra i numerosi tentativi di inquadramento e ricostruzione storiografica della tradizione filosofica italiana si colloca quel filone di ricerca volto a restituire il vario svolgimento del pensiero italiano attraverso le pagine delle riviste filosofiche, intese come luogo di specifica elaborazione intellettuale e come fonte privilegiata per cogliere progetti teorici e metodi di lavoro intellettuale allo stato nascente, oltre che lo svolgersi di polemiche e scambi di temi fra diverse tradizioni filosofiche. Nell'ambito di queste ricerche si inserisce il volume edito da Franco Angeli *Un secolo di filosofia italiana attraverso le riviste (1870-1960)*, che segue alla pubblicazione dei due

volumi collettanei dedicati alle riviste italiane di filosofia edite nel secondo dopoguerra (*La cultura filosofica italiana attraverso le riviste. 1945-2000*, Franco Angeli; vol. I, Milano 2006; vol. II, Milano 2008), rispettivamente riproducenti gli Atti dei convegni organizzati a Palermo nel 2005 e nel 2008. Il curatore dei volumi Piero Di Giovanni, attento studioso della filosofia italiana nei suoi indirizzi positivistic (*Filosofia e psicologia nel positivismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2003) e idealistico (*Kant in Italia. Alle origini del neoidealismo*, Laterza, Roma-Bari 1996; *Il ritorno all'idealismo*, Le Lettere, Firenze 2003), non è nuovo a questo tipo di ricerca, avendo già curato la pubblicazione degli Atti dei precedenti convegni palermitani dedicati alla filosofia italiana, editi anch'essi da Franco Angeli: *Le avanguardie della filosofia nel XX secolo* (2002), *Giovanni Gentile. La filosofia italiana tra idealismo e anti-idealismo* (2003), *Idealismo e anti-idealismo nella filosofia italiana del Novecento* (2005).

Il volume che qui si presenta, sollecitato solo in parte dalla ricorrenza del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, che nel 2011 ha visto proliferare convegni e incontri in ogni angolo del territorio nazionale, testimonia dunque di una linea di ricerca già avviata in direzione di una riscoperta e rilettura della filosofia italiana contemporanea attraverso l'illustrazione del carattere, redazionale e intellettuale, delle riviste filosofiche. Rispetto ai due volumi precedenti, che restituivano la molteplicità di voci filosofiche e istanze culturali presenti in Italia nella seconda metà del secolo XX, la novità di quest'ultima pubblicazione riguarda il suo carattere monografico. Essa si propone infatti di ricostruire la vicenda della più antica rivista filosofica italiana, la «Rivista di Filosofia», la cui storia lunga e prestigiosa (nel 2009 ha celebrato il suo centesimo anniversario) è fatta risalire idealmente al 1870, quando Terenzio Mamiani fondò «La Filosofia delle Scuole Italiane», proseguita da Luigi Ferri con il titolo di «Rivista Italiana di Filosofia» dal 1886 al 1898, che trovò una sua continuità con l'avvio nel 1899 della «Rivista Filosofica» da parte di Carlo Cantoni. Quest'ultima, assieme alla «Rivista di Filosofia e Scienze Affini», darà vita nel 1909 alla «Rivista di Filosofia».

La ricostruzione della variamente articolata vicenda della rivista è affidata agli otto contributi che compongono il volume, ognuno dei quali, nel ripercorrere un segmento cronologico del foglio, offre un'accurata analisi del dibattito filosofico italiano di quegli anni, non senza includere quello sguardo oltre i confini nazionali, che fu sempre caratteristica peculiare della «Rivista di Filosofia». E' bene dire che non sarà qui possibile restituire la molteplicità degli autori e delle direttrici di pensiero evocati dai contributi, riconoscendo sin da ora il carattere, per così dire, impressionistico dei temi proposti, di cui ci si scusa.

Ad aprire la raccolta è il saggio di Luciano Malusa e Natascia Poloni (pp. 11-65), dedicato a «La Filosofia delle Scuole Italiane», che offre preliminarmente una chiarificazione delle ragioni per le quali è possibile considerare quella di Terenzio Mamiani come la prima rivista filosofica italiana. Innestandosi sul dibattito riguardante la connotazione della tradizione culturale del nostro Paese, avviato in periodo preresorgimentale, il periodico ebbe il merito di proporsi come rivista di una precisa area di cultura filosofica, quella cioè delle “scuole” che si richiamano alla tradizione filosofica italiana, come si evince chiaramente dal nome. A tal proposito, basti ricordare la tesi del pensatore di Pesaro, secondo la quale in Italia esisteva da sempre una forte e antica tradizione della filosofia che, «del pari che tutte le grandi cose, divina semenza, nata e cresciuta sotto il bel clima italiano» (p. 9), non aveva nulla da invidiare alla tradizione degli altri Paesi europei. Nel nome dell’italianità il periodico divenne il punto di riferimento non soltanto di intellettuali e studiosi, ma anche della classe media allora partecipante alla vita nazionale, in un contesto, com’è noto, di vivaci contrasti tra Stato e Chiesa (la rivista nasce prima della presa di Porta Pia). Non bisogna però pensare che essa fosse soltanto un contenitore di contributi filosofici italiani. Il denominatore comune delle diverse e numerose collaborazioni fu infatti un certo spiritualismo laico, aperto anche alle tendenze neokantiane e allo spiritualismo francese e tedesco. Il che spiega perché alcune frange del pensiero italiano furono del tutto estranee alla linea della rivista: da un lato gli esponenti di spicco della cultura cattolica, che mal tolleravano la lettura antidogmatica di Mamiani, tendente a una conciliazione di religione rivelata e religione della ragione, intesa come religione della coscienza; dall’altro i rappresentanti della filosofia hegeliana, la cui ostilità nei confronti della rivista non tardò a manifestarsi nelle critiche di Spaventa e nella polemica con Fiorentino. Non bisogna inoltre trascurare la mancata partecipazione dei positivisti, che a partire dal 1881 ebbero un organo proprio, ovvero la «Rivista di filosofia scientifica», fondata nel 1881 da Enrico Morselli. Ergendosi a difesa dei valori laici e liberali, «La Filosofia delle Scuole Italiane», anche grazie alla personalità del fondatore e al suo rispettabile passato da patriota, costituì un punto di riferimento culturale imprescindibile per una parte considerevole di studiosi, professori liceali e semplici appassionati di filosofia. Lungi dal voler riabilitare la linea speculativa portata avanti da Mamiani, che mostra numerosi punti di debolezza, Malusa sottolinea la centralità dello stile e della funzione del periodico che, portando avanti una “certa ideologia” capace di comprendere la vita del nuovo Stato unitario, riuscì ad aprire una via mediana tra i diversi orientamenti che egemonizzarono la cultura filosofica italiana di quegli anni.

L’evoluzione del foglio in direzione di uno spiritualismo «di seconda generazione» (p. 79) costituisce il tema del contributo di Caterina Gravina (pp. 67-100), che rileva come, negli anni

della direzione di Luigi Ferri, la trama di quella che a partire dal 1886 ha preso il nome di «Rivista Italiana di Filosofia» sia intessuta principalmente attorno al rapporto tra filosofia, pedagogia e coscienza morale. Pur riconoscendo il debito contratto con i più illustri rappresentanti dello spiritualismo, il nuovo corso della rivista persegue il tentativo di ancorarsi maggiormente alla realtà politico-sociale dell'Italia unitaria. La rivalutazione della tradizione culturale italiana passa ora attraverso il desiderio di guardare agli orizzonti della cultura europea, innalzandosi al di sopra delle barriere che dividono le filosofie nazionali e cercando una continuità, come mostra l'ampio spazio dedicato allo spiritualismo francese con recensioni a Bergson, Renouvier e Secrétan, non trascurando il riferimento ad autori dello spiritualismo tedesco. Proprio Ferri contribuirà in maniera consistente alla diffusione in Italia di quella filosofia dello spirito che aveva appresa in Francia, quando era stato a Parigi per il completamento dei suoi studi. Forte appare il desiderio del pensatore bolognese di porre lo spiritualismo come dottrina capace di fondere insieme la filosofia e la pedagogia, tanto da poter asserire che «il fatto stesso che la scienza dell'educazione, anche quando non fu oggetto speciale delle ricerche dei filosofi o fu addirittura non curata, derivò più o meno manifestamente dalla filosofia contemporanea, ripercotendo in essa i pensamenti dei filosofi» (p. 95). Ciò a cui lo spiritualismo dà maggiore risalto, come mostrano gli articoli dedicati a Herbart, è, da un lato la scientificità della pedagogia, dall'altro il suo essere fondata nella morale, in quanto fissa per scopo di tutto il processo educativo la libertà interiore. In tal senso, non si può non riconoscere l'impronta significativa data dalla filosofia dello spirito, rappresentata da Ferri e dalla sua rivista, nel rendere la pedagogia parte integrante di un sistema filosofico che voglia dialogare con la società di riferimento e con le istituzioni che la governano, tema questo che avrà, com'è noto, un seguito nel dibattito filosofico italiano del primo Novecento.

Il saggio di Caterina Genna (pp. 101-129) si concentra sugli anni 1899-1908, nel corso dei quali la «Rivista Italiana di Filosofia» era destinata a perdere la sua connotazione originaria per diventare, sotto la direzione di Carlo Cantoni, «Rivista Filosofica», quale testimonianza del neokantismo italiano e della “scuola di Pavia”. Sul piano dell'arricchimento della cultura filosofica prodotta in Italia, non si può però non ricordare come il periodico fosse aperto anche alle istanze provenienti da altre componenti della cultura del tempo, basti pensare, tra gli altri, a Croce e Gentile. L'uno, nel 1902, vale a dire nell'anno di pubblicazione della prima edizione dell'*Estetica*, vi scrisse un saggio di *Questioni estetiche*; l'altro, nello stesso anno, vi pubblicò un saggio su *L'unità della scuola secondaria e la libertà degli studi* e, nel 1908, il testo integrale della *Prolusione* su *Il concetto della storia della filosofia*, che non gli riuscì di pubblicare su «La Critica» per la netta opposizione di Croce. D'altra parte, già prima dei saggi gentiliani, la «Rivista Filosofica» aveva avviato con i contributi di Alessandro Chiappelli (*Il valore teoretico della storia della filosofia*) e Vittore Alemanni

(*Dell'odierno concetto della "Storia della filosofia"*) un intenso dibattito sulla funzione della filosofia e sulla connotazione della storia della filosofia, che testimonia del forte interesse che tale tema suscitava nella riflessione dell'epoca. A tal proposito, Genna invita a chiedersi se la rivista di Cantoni «non possa essere qualificata come una “rivista di storia della filosofia”, in un periodo storico in cui la storia della filosofia viene concepita, oltre che come materia d'insegnamento, come disciplina che si identifica con la stessa filosofia» (p. 110). Sul versante neokantiano, oltre al già menzionato Chiappelli, non si possono non ricordare i nomi di Felice Tocco, Giovanni Vidari, Erminio Juvalta, Antonio Renda e Guido Villa, che diedero alla reinterpretazione dell'opera del filosofo di Königsberg un contributo non secondario.

L'ampio saggio (pp. 131-193), che Maria Antonia Rancadore e Marianonella Portale hanno voluto dedicare alla «Rivista di Filosofia», nata dalla fusione della «Rivista Filosofica» di Cantoni e della «Rivista di Filosofia e Scienze Affini» di Giovanni Marchesini, in riferimento alla scuola patavina di Roberto Ardigò, getta uno sguardo sul decisivo segmento cronologico che va dal 1909 al 1926, vale a dire sugli anni in cui il foglio fu organo della Società Filosofica Italiana, costituita ufficialmente a Milano nel 1906 con l'obiettivo ambizioso di riunire le maggiori correnti e gli esponenti più significativi della filosofia nazionale, di essere insomma portavoce della ricerca e dell'alta cultura italiana. Un obiettivo certamente degno di nota, sebbene di difficile attuazione, tenendo conto che ciascuna corrente tendeva a promuovere finalità differenti: se la scuola neokantiana si faceva portavoce di una filosofia aperta alle istanze della psicologia e dell'antropologia, ma anche della logica e della matematica, la scuola di Padova patrocinava il positivismo di Ardigò; infine il neoidealismo si andava a incastonare, in maniera affatto indolore, in un contesto dove la metafisica in senso stretto era «preferita al dialogo, o quanto meno al confronto, della filosofia con le altre scienze» (p. 135). L'apertura a tutti gli indirizzi di pensiero è ribadita anche nel corsivo del Consiglio Direttivo della Società, con il quale sono resi noti gli obiettivi che la nuova rivista si proponeva, primo fra tutti quel “programma di libertà” che prevedeva per l'appunto l'accoglienza di lavori e opinioni provenienti da differenti correnti e ambiti del sapere. Accanto ai collaboratori della prima ora, Varisco, Ardigò, Marchesini, Rodolfo Mondolfo, Erminio Troilo, Ludovico Limentani, Adolfo Faggi, Alessandro Chiappelli, Giovanni Vidari, si affiancano i nomi di coloro che si aggiunsero negli ultimi anni, Michele Losacco, Eugenio Di Carlo, Emilia Formíggini Santamaria, Alessandro Levi, Pantaleo Carabellese, Aldo Mieli, Giuseppe Tarozzi, Francesco De Sarlo, Antonio Banfi, e di altre personalità che offriranno la loro occasionale, ma non meno valida, partecipazione (si ricordino tra gli altri Federigo Enriques, Antonio Aliotta, Pasquale D'Ercole, Guido De Ruggiero). La vicenda della rivista fu dunque legata a doppio filo a quella della Società Filosofica Italiana fino al 1926, quando le

autorità fasciste, interrompendo il famoso VI Congresso presieduto da Martinetti, finirono per separarne irrimediabilmente le sorti: mentre la Società, a causa del ruolo di primo piano che aveva ormai acquisito, venne inglobata dal fascismo e subordinata all'autorità politica, la «Rivista di Filosofia» proseguì la propria attività in maniera indipendente sotto la guida di personaggi lontani dall'idealismo e dal fascismo.

Il contributo di Cotroneo (pp. 195- 229), che analizza la storia della rivista negli anni 1926-1935, riprende la narrazione proprio a partire da quell'anno cruciale, citando in apertura un significativo saggio di Tarozzi dedicato a Bernardino Varisco, una sorta di manifesto programmatico, «dal momento che, sia pure indirettamente, attraverso l'analisi critica del pensiero di Varisco, del quale rifiutava il punto di approdo, Tarozzi indicava la linea teorica della rivista, l'area filosofica nella quale si collocava» (p. 195). Si trattava di una netta opposizione al neoidealismo di Croce e Gentile, in direzione di un positivismo “ammodernato”, sulla base del dissenso riguardante la questione dei rapporti fra scienza e filosofia, perché - così scriveva Tarozzi - «se la sistemazione unitaria del conosciuto compete alla filosofia, con ciò non significa che la capacità che essa possiede per questa suprema (non unica) sua funzione non risalga all'educazione intellettuale che viene dalla scienza stessa» (p. 199). La presa di distanza dal neoidealismo non significò d'altra parte che Croce e Gentile non rappresentassero uno dei punti di riferimento del dibattito filosofico portato avanti della rivista, certamente non il più importante tra essi, quali invece furono la discussione sulla scienza e quella sui problemi posti dalla contemporanea filosofia europea. Questi ultimi segnalavano *in statu nascenti* tendenze che avrebbero avuto ben più larga diffusione nel secondo dopoguerra. Sono da ricordare, tra le altre, le pagine di Ernesto Grassi sulla “filosofia dell'azione” di Blondel e Laberthonnière, come anche quelle dedicate alle filosofie di Husserl e Heidegger, la cui “scoperta” e circolazione in Italia è da ascrivere tra i meriti della «Rivista di Filosofia». Ciò mette in luce come la cultura filosofica italiana, lungi dall'essere prigioniera del pensiero idealista - secondo quanto sostenuto da certa storiografia -, guardava con interesse e competenza anche oltre i confini nazionali. Un discorso a parte meritano i saggi di filosofia politica, ispirati alla filosofia classica tedesca, in particolare a Kant e Hegel, che segnalano la linea, per così dire, “ideologica” della rivista. Il rifiuto dello Stato inteso come fonte unica del diritto e della moralità, come si legge in alcune pagine di Gioele Solari, lasciava emergere, anche se celata da argomenti speculativi, la distinzione fra Stato e società civile, rifiutata dal totalitarismo in tutte le sue forme. In un contributo del 1934 (*Il concetto di società civile in Hegel*), Solari mostrava addirittura una manifesta predilezione nei confronti della società civile, alla quale dava un significato non sempre presente nel pensiero hegeliano: «la scoperta della società civile come concetto autonomo - osservava - fu il gran merito di Hegel,

maggiore certamente di quello che solitamente gli si attribuisce di aver rinnovato il sentimento e la dignità dello stato» (p. 228).

La biografia intellettuale di Piero Martinetti fa da sfondo al saggio di Emilia Scarcella dedicato alla «Rivista di Filosofia» negli anni 1936-1943 (pp. 231-246), nella convinzione che il riferimento allo studioso che diresse il foglio in quegli anni si configuri come un punto di vista privilegiato per comprenderne la linea editoriale. I contributi apparsi sulla rivista mostrano come il cuore della riflessione del pensatore piemontese risiedesse «nel problema del rapporto tra sentimento religioso e sentimento morale» (p. 244), cui soggiaceva un riferimento a Kant e alla kantiana persistenza della religione “entro i limiti della ragione”. L’ascendenza di Martinetti era anche alla base della particolare ricchezza degli argomenti trattati in queste annate, come si evince dalla volontà di riportare all’attenzione del dibattito filosofico alcune figure a lui care (Wilhelm Schuppe, Thomas Green e Afrikan Spir). Prosegue inoltre il dibattito sulla fenomenologia, avviato nel 1928 da Grassi, Grasselli e Bobbio e proseguito negli anni successivi con importanti contributi di Banfi, dando così seguito a un percorso teorico che in Europa aveva avuto importanti sviluppi. Si ricordino ad esempio gli articoli di Bobbio su Max Scheler, come anche le note sulla filosofia dell’esistenza, di cui il filosofo torinese criticava l’approccio irrazionalistico. Accanto agli interventi di Bobbio, un posto non secondario spettava alla discussione di Ludovico Geymonat sul neo-positivismo logico e sull’itinerario della scienza: «fermo nel suo proponimento di creare una saldatura tra pensiero scientifico e ricerca filosofica», egli si avvicinava a Martinetti «non tanto e non solo per ragioni teoriche, quanto per quell’impegno civile e morale che caratterizzava la vicenda di quest’ultimo, che era stato nel 1931, tra i pochissimi professori universitari a rifiutare il giuramento di fede al fascismo» (pp. 242-243). Geymonat trovava nella rivista un luogo di discussione libero e aperto, che gli consentiva di dibattere questioni spesso invisibili alla cultura ufficiale.

Negli anni del secondo dopoguerra, oggetto del contributo di Mario Quaranta (pp. 247-282), la «Rivista di Filosofia» individua il «suo carattere ideale [...] nella lotta contro due pericoli a cui la filosofia si trova oggi esposta», ovvero «la tentazione dell’evasione accademica o retorica [...] e l’opposta del decadentismo o retorica del sentire» (p. 254). Nel mutato panorama della cultura filosofica italiana, caratterizzata da una pluralità di orientamenti, resi possibili dal nuovo clima di apertura verso pensatori e correnti prima poco conosciuti o esclusi dalla cultura ufficiale, Bobbio, Del Noce e Geymonat, che diressero la rivista nel biennio 1946-1947, allargarono il numero delle collaborazioni all’ultima generazione di studiosi, scelti essenzialmente nell’area torinese. Com’è noto, Solari ebbe tra i suoi allievi lo stesso Bobbio, Renato Treves, Uberto Scarpelli, Luigi Pareyson, Luigi Firpo, Giorgio Colli, Bruno Leoni, che ritroviamo tutti

collaboratori del foglio; Del Noce, Geymonat e Bobbio pubblicheranno proprio in questo periodo alcuni dei loro scritti più importanti. Si ricordi, tra gli altri, l'originale saggio di Geymonat del 1947, che, dopo aver svolto una disamina critica dell'opera di Lenin *Materialismo e empiriocriticismo* in un confronto con il pensiero di Mach, traccia una possibile conciliazione tra le due diverse soluzioni. Una linea interpretativa, questa, che si riallaccia alla sua polemica con il Partito Comunista e che costituì senz'altro «un caso unico nella cultura filosofica di quegli anni» (p. 257). Nei primi anni Cinquanta, quando la rivista cominciò ad essere pubblicata dalle Edizioni Comunità, con una struttura editoriale nuova e una più estesa collaborazione, pur rimanendo centrale l'asse Torino-Milano, sono da segnalare, oltre ai contributi di Nicola Abbagnano e Enzo Paci, anche alcuni saggi dedicati allo statuto della sociologia, testimonianza di un'apertura verso questa disciplina contro la quale l'idealismo aveva combattuto un'aspra battaglia per escluderla dall'insegnamento universitario. La «Rivista di Filosofia» ne rivendicò l'importanza, contribuendo al suo pieno inserimento nella cultura italiana.

La “scuola torinese”, che gravitava attorno ad Abbagnano (e in seguito ai suoi allievi Carlo Augusto Viano e Pietro Rossi), Geymonat e Bobbio, caratterizzò la linea editoriale della rivista a partire dagli anni Cinquanta, come mette bene in luce il contributo di Massimo Mori che conclude il volume (pp. 283- 300). Sebbene la «Rivista di Filosofia» non fu mai l'organo ufficiale dell'indirizzo di pensiero promosso dalla “scuola torinese”, come non lo fu del resto di nessun'altra scuola, tuttavia molti degli articoli che comparvero in quegli anni furono espressione del cosiddetto “neoilluminismo”, i cui esponenti «erano accomunati non tanto da contenuti teorici positivi, quanto piuttosto, in negativo, da un atteggiamento filosofico che respingeva ogni concezione della realtà nei termini totalizzanti dell'assoluto e che aveva come obiettivo polemico sia le metafisiche spiritualistiche, sia il positivismo ottocentesco [...], sia soprattutto l'idealismo crociano e gentiliano che aveva dominato la cultura italiana della prima metà del secolo» (p. 285). Anche se il movimento neoilluminista non ebbe lunga vita e non incise profondamente nella cultura italiana, come rilevò lo stesso Bobbio nel Congresso della Società filosofica italiana del 1973, esso rappresentò tuttavia il difficile tentativo di accomunare sotto un unico progetto culturale energie intellettuali di estrazione molto diversa, sicché «quella che fu la sua miseria fu anche la sua nobiltà» (p. 288). Oltre ai temi relativi a scienza e politica, che sin dal manifesto fondativo rappresentavano gli ambiti nei quali maggiormente i neoilluministi intendevano promuovere una svolta, interessante appare la discussione sul linguaggio e la metodologia storiografica, che condusse ad una definizione della storiografia non più sulla base di un'analisi linguistico-formale, bensì su una pluralità di procedure e di linguaggi, legati indissolubilmente alla specificità del materiale storiografico indagato. Il che ebbe due conseguenze fondamentali, che

furono, da un lato «la chiusura definitiva dei conti con il crocianesimo - uno dei pochi punti di convergenza piena di tutti i neoilluministi», dall'altro «il rilievo dato alla storia della cultura anche nelle ricerche filosofiche» (p. 297), che presupponeva una preventiva presa di distanza da ogni uso metafisico o assolutizzante del termine. La convinzione comune, espressa più o meno esplicitamente e decisamente, era che «la dialettica [...] fosse un concetto ormai teoreticamente inutilizzabile, del quale si poteva dare solo una ricostruzione storica» (p. 298).

Nel concludere il suo contributo, Mori si chiede quale eredità il neoilluminismo abbia lasciato alla «Rivista di Filosofia» e se quelle linee di ricerca che ne avevano caratterizzato la riflessione abbiano trovato uno sviluppo, adattandosi ai tempi nuovi e alle nuove esigenze. Mentre il tema della scienza appare declinato soprattutto nella forma della ricostruzione storica, attraverso i contributi di Paolo Rossi e dei suoi allievi, che anche dalle pagine della rivista hanno condotto una energica battaglia contro la cosiddetta “antiscienza”, il posto lasciato libero dall'impegno politico è stato riempito dall'interesse per i temi dell'etica e della bioetica. Ciò che permane della «tenue, ma tenace eredità» (p. 299) continua ad essere quel generale atteggiamento laico, antidogmatico e razionalistico che da sempre caratterizzò la «Rivista di Filosofia». L'apparenza eclettica, per usare le parole di Del Noce, «non era che la parvenza di una ben precisa affermazione morale: quella di dare a ogni filosofo la possibilità di scrivere senza altra preoccupazione che la sincerità con se stesso» (p. 261).

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.